

Uno

Il sangue colava dalla testa recisa: una rossa pioggerellina raggiungeva il pavimento addensandosi in una pozza color rubino sulle mattonelle bianche e nere. La faccia era contorta in una smorfia di sorpresa, come se il tizio fosse morto nel bel mezzo di un urlo di terrore. E i denti, ciascuno separato dal vicino da una riga nera, testimoniavano anch'essi di un grido orribile e silenzioso.

Io non riuscivo a distogliere lo sguardo.

La donna che mostrava orgogliosa la testa mozzata, reggendola per i capelli ricci, di un colore tra il blu e il nero, indossava un vestito scarlatto: quasi, ma non esattamente, la stessa tonalità del sangue del morto.

Accanto a lei un domestico, tenendo gli occhi bassi, reggeva il piatto sopra il quale la donna s'era portata appresso la testa. Seduta su un trono di legno, una matrona con indosso un vestito giallo zafferano spingeva in avanti la mascella, i pugni stretti sui braccioli mentre dava una bella guardata piena di soddisfazione al raccapricciante trofeo. Il suo nome era Erodiade: ed era la moglie del re.

La donna che brandiva la testa mozzata, più giovane dell'altra, di nome – se dobbiamo credere allo storico Tito Flavio Giuseppe – faceva Salomè. Era la figliastra del re – il cui nome era Erode – ed Erodiade era sua madre.

La testa mozzata, ovviamente, apparteneva a Giovanni Battista.

Mi ricordai di avere ascoltato tutta questa sordida storia non più di un mese prima, quando il babbo l'aveva letta ad alta voce dal leggio di San Tancredi.

Quella mattina d'inverno avevo sollevato lo sguardo – come adesso – verso la vetrata colorata che illustrava proprio quella scena.

Più avanti, nel corso del sermone, il vicario aveva spiegato che ai tempi dell'Antico Testamento si credeva che nel nostro sangue fosse contenuta la nostra stessa vita.

Ma certo!

Il sangue!

Perché non ci avevo pensato prima?

«Feely...» dissi, tirandole la manica del vestito, «... debbo andare a casa».

Mia sorella m'ignorò. Avvicinò lo sguardo al libro delle partiture mentre, in mezzo alla penombra, le sue dita volavano come uccelli bianchi sui tasti dell'organo.

Suonava *Wie Gross ist des Allmächt'gen Güte*, di Mendelssohn.

Che significa «Grandi sono le opere dell'Onnipotente», dice lei.

Mancava ormai meno di una settimana alla Pasqua, e Feely stava cercando di perfezionare la propria ese-

cuzione in vista del debutto ufficiale in qualità di organista di San Tancredi. Il volubile signor Collicut, detentore del suddetto incarico fino all'estate prima, era svanito all'improvviso dal villaggio senza alcuna spiegazione; e a Feely era stato chiesto di prenderne il posto.

San Tancredi consumava organisti alla stessa velocità di un pitone alle prese coi topolini bianchi. Qualche anno fa c'era stato il signor Taggart, poi il signor Denning. E adesso se n'era andato pure il signor Collicut.

«Feely...» dissi. «Sarebbe una cosa importante. Ho da sbrigare certe faccende».

Feely colpì un tasto d'avorio col pollice e l'organo emise un ruggito. Mi piaceva questa parte del brano: quando in un solo istante da qualcosa che sembra la quiete del mare al tramonto passa al ruggito di una bestia della giungla.

Se parliamo di organi, più rumore fanno e meglio è, a parer mio.

Appoggiai il mento alle ginocchia e mi raggomitolai in un angolo del banco del coro. Era evidente che Feely avrebbe seguitato a provare, cascasse il mondo: e che a me toccava aspettare, punto e basta.

Mi guardai intorno: non che ci fosse granché di visibile. Debolmente illuminate da una sola lampadina, Feely ed io avremmo potuto essere due naufraghe su di una zattera di luce in mezzo al mare dell'oscurità.

Torcendo il collo e inclinando la testa all'indietro tipo impiccato, riuscivo appena a intravedere la faccia

di San Tancredi, intagliata nella quercia in fondo al soffitto della navata centrale. Pareva un tizio che, il naso schiacciato contro la finestra, osservasse una stanza calda ed accogliente con tanto di camino acceso, mentre lui restava all'addiaccio.

Gli rivolsi un rispettoso cenno del capo, pur sapendo che non poteva vedermi, dato che le sue ossa marcivano nella cripta sottostante. Ma è sempre meglio dire «io che ne so» che dire «io che ne sapevo».

Sopra la mia testa, dal lato opposto del presbiterio, Giovanni Battista e i suoi assassini erano ormai quasi completamente invisibili. Il crepuscolo arrivava presto in queste nuvolose giornate di marzo; e, viste dall'interno della chiesa, le finestre di San Tancredi passavano da splendido arazzo di colori a buio pesto e melmoso in men che non si dicesse: neppure il tempo di recitare uno dei salmi più lunghi.

A dirla tutta, avrei preferito trovarmi a casa, nel mio laboratorio chimico, anziché qui seduta nella quasi totale oscurità di una vecchia chiesa piena di spifferi: ma il babbo aveva insistito tanto...

Nonostante Feely fosse sei anni più grande di me, mio padre non permetteva che si recasse da sola in chiesa per le pressoché quotidiane prove musicali.

«Ci saranno parecchi forestieri in giro...» diceva, riferendosi ai componenti della missione archeologica che presto sarebbe arrivata a Bishop's Lacey per esumare le ossa del nostro santo patrono.

In che modo poi avrei dovuto difendere Feely dalle aggressioni di questi barbari studiosi, il babbo non

s'era dato pena di spiegarlo: ma io sapevo benissimo che dietro le sue parole c'era dell'altro.

Nel recente passato a Bishop's Lacey si era verificato un certo numero di delitti: avvincenti casi di omicidio con relative indagini, nel corso delle quali io avevo offerto la mia collaborazione all'ispettore Hewitt, della polizia di Hinley.

Contai mentalmente le vittime sulle dita di una mano: Horace Bonepenny, Rupert Porson, Brookie Harewood, Phyllis Wyvern...

Un altro cadavere e mi sarebbe servita la seconda mano.

Ciascuno dei summenzionati aveva fatto una brutta fine proprio nel nostro villaggio: pertanto il babbo era un po' in apprensione.

«Non va bene, Ophelia» aveva detto, «per una ragazza... per una ragazza della tua età star lì a strimpellare, in una vecchia chiesa, da sola, a tarda sera».

«Ma lì non c'è nessuno, tranne i morti». Feely si era prodotta in una risatina, forse un po' troppo gaia. «E quelli non mi danno fastidio. Certo non quanto i vivi».

Alle spalle di mio padre, Daffy – l'altra mia sorella – si era leccata il polso per appiattirsi i capelli sui due lati di una immaginaria scriminatura centrale. Pareva un gatto intento a lavarsi la faccia: ma quella voleva essere l'imitazione di Ned Cropper, il garzone della locanda dei Tredici Draghi, che s'era preso una tremenda cotta per Feely e che a volte si metteva a seguirla come un disperato.

Feely si era grattata l'orecchio per segnalare di avere inteso la mimica di Daffy. Uno di quei segnali silenziosi fra sorelle che, come i messaggi tra nave e nave, sono indecifrabili per chi non conosca il codice. Anche se il babbo avesse veduto il gesto, non ne avrebbe capito il significato: tutt'altro cifrario, il suo.

«Cionondimeno» aveva detto il babbo, «se hai intenzione di andare e venire dopo il tramonto, dovrai portare con te Flavia. Imparare qualche inno non può certo farle male».

Qualche inno, come no! Un paio di mesi prima, mentre ero confinata a letto durante le vacanze di Natale, la signora Mullet, tra risatine, sussurri e richiami all'omertà, me ne aveva giusto insegnati un paio di nuovi. E io non mi stancavo di cantare a squarciagola:

*Cantan gli angeli nei cieli; Gloria Gloria al Re dei Re;
Per la pancia pensa Beecham, che di meglio non ce n'è!*

Oppure l'altro:

*Noi siamo i Tre Re,
Venuti a Leicester Square,
A vendere mutande
Elastiche e guèpière.*

Finché Feely non mi tirava in testa una copia di *Inni antichi e moderni*. Se c'è una cosa che ho capito, in merito agli organisti, è che non posseggono alcun senso dell'umorismo.

«Feely...» riprovai «sto congelando».

Rabbrividi di colpo e mi abbottonai il cardigan. Faceva sempre un freddo boia in chiesa, alla sera. Quelli del coro erano andati via da un'ora e, senza il calore di quelle sardine in scatola intorno a me, faceva un freddo ancora più boia del solito.

Ma Feely era totalmente presa da Mendelssohn. Era come star lì a parlare con la luna.

Di colpo l'organo emise un rantolo, come se si fosse strozzato masticando qualcosa, e la musica si fermò con una specie di gargarismo.

«Caspiterina...» disse Feely. Non era mai andata così vicina a un'imprecazione: non in chiesa, perlomeno. Mia sorella era una falsa devota.

Si alzò in piedi, poi con dei passetti tipo paperella si lasciò alle spalle la panca dell'organista.

«Embè?» fece, roteando gli occhi verso l'alto, come se dal cielo dovesse giungerle una risposta. «Questo stupido affare fa i capricci da settimane. Dev'essere l'umidità».

«Mi sa che è morto» le dissi. «Con ogni probabilità l'hai rotto tu».

«Passami la torcia» disse lei dopo un lungo istante. «Diamo uno sguardo».

Diamo?

Ogniqualevolta Feely se la faceva sotto, in un battibaleno «io» diventava «noi». Dacché quello di San Tancredi faceva parte della lista ufficiale degli organi d'interesse storico, qualsivoglia danno subito sarebbe stato probabilmente considerato atto di vandalismo di rilievo nazionale.

Immaginavo il terrore di Feely all'idea di dover dare la bella notizia al vicario.

«Fai strada, oh Peccatrice...» dissi. «Come ci arriviamo, alle viscere dello strumento?».

«Da questa parte...» rispose Feely, aprendo rapidamente un pannello scorrevole, mimetizzato in mezzo agli intagli del legno: io non riuscii nemmeno a capire come avesse fatto, di preciso.

Poi accese la torcia elettrica, s'ingobbì per passare attraverso la stretta apertura e svanì nelle tenebre. Io ispirai profondamente e la seguii.

Eravamo in una specie di amuffitissima grotta di Aladino, circondate per giunta da stalattiti da tutti i lati. Il fascio di luce della torcia illuminava le canne dell'organo, torreggianti sopra di noi: canne di legno, canne di metallo, canne di tutte le grandezze. Alcune erano piccine come matite, altre parevano tubi di scarico, altre ancora erano grosse come pali del telefono. Più che una grotta, decisi, questa qui era la Foresta dei Flauti Giganti.

«Che sono, quelle lì?» domandai, indicando una fila di canne di forma un po' conica, che mi facevano pensare a delle minuscole cerbottane.

«Quello è il Registro di Gemshorn» rispose Feely. «Dovrebbe avere il suono di un antico flauto fatto con le corna di un ariete».

«E queste qui?».

«Quello è il *Rohrflöte*, che significa "flauto a camino"».

«Perché gli piacciono le sigarette?».

Feely fece un'espressione d'incredulità. «Perché le canne sembrano dei camini».

Ed era proprio così. Non sarebbero stati fuori posto sul tetto di Buckshaw.

Qualcosa d'improvviso sibilò e gorgogliò in mezzo alle tenebre: io mi strinsi al fianco di Feely.

«Che cos'è?» sussurrai.

«È il somiere» disse lei, puntando la torcia verso l'angolo più lontano da noi.

Vidi una specie di enorme proboscide di cuoio espirare lentamente e rumorosamente, manco soffrisse di asma bronchiale.

«Super!» dissi. «Una specie di fisarmonica gigante».

«Piantala di dire "super"...» fece Feely. «Sai che al babbo non piace».

La ignorai e, fattami strada in mezzo alle canne più piccole, salii sopra il somiere in questione, il quale reagì con un verso alquanto maleducato.

Sternutii: una, due volte, in mezzo alla nuvola di polvere che io stessa avevo sollevato.

«Flavia! Scendi giù immediatamente! Il cuoio è vecchio, così finisce che lo laceri!».

Mi risollevai, ergendomi in tutti i miei quattro piedi e dieci pollici e un quarto di altezza. Sono piuttosto alta per la mia età, ovvero quasi dodici anni.

«*Yaroo!*» urlai, facendo dondolare le braccia per mantenere l'equilibrio. «Oh che bel castello...».

«Flavia! Vieni giù subito, oppure lo dico al babbo!».

«Guarda, Feely» dissi. «C'è una vecchia lapide quassù».

«Lo so. Serve a bilanciare il somiere. Adesso scendi. E stai attenta».

Spazzai via la polvere con le mani. «*Hezekiah Whytefleet*» lessi ad alta voce «1679-1778. Accipicchia! È morto a novantanove anni. Chissà chi era».

«Tra un istante spengo la torcia. Resterai da sola al buio».

«E va bene, vengo» ribattei. «Non c'è bisogno di scornacchiare».

Mentre spostavo il peso del corpo da un piede all'altro, il somiere tremò tutto: pareva di camminare sul ponte di una nave affondata.

Qualcosa sembrò svolazzare immediatamente alla destra di Feely, che rimase come paralizzata dal terrore.

«Probabilmente è solo un pipistrello» dissi io.

Feely urlò, lasciò cadere la torcia e scomparve alla vista.

I pipistrelli figuravano ai primi posti della classifica delle cose che riducevano in pappa il cervello di mia sorella.

Seguì un altro batter d'ali, come se quel coso intendesse confermare la propria presenza.

Io, circospetta, scesi giù dal mio trespolo, recuperai la torcia e feci scorrere il fascio di luce lungo la fila di canne.

Ancora quel furioso sbatacchiare.

«Tutto a posto, Feely» annunziai. «Trattasi di pipistrello. S'è infilato in una canna».

Riattraversai il portello per tornare nel presbiterio. Feely stava lì, in piedi, in un angolo illuminato dalla

luce della luna, bianca come una statua di alabastro, a braccia conserte.

«Magari riesco ad affumicarlo» dissi. «Avresti mica una sigaretta?».

Facevo la spiritosa, dacché Feely era mortalmente contraria al fumo.

«Oppure lo attiriamo fuori» suggerii allora. «Cosa mangiano i pipistrelli?».

«Insetti» disse Feely con l'aria di chi cerca di risvegliarsi da un sogno terrificante. «Che si fa, dunque?».

«Sei riuscita a capire di che canna si tratta, di preciso?» domandai.

«Il diapason da sedici piedi» disse lei, un po' incerta. «Il Re».

«Ho un'idea!» dissi. «Perché non suoni la Toccata e Fuga in Re minore di Bach? Così impara, il bastardo».

«Sei disgustosa» disse Feely. «Domani informerò il signor Haskins in merito al pipistrello».

Il signor Haskins era il sagrestano di San Tancredi, cui toccava occuparsi di tutto, dallo scavare le fosse del camposanto a lucidare gli ottoni.

«Come avrà fatto a entrare in chiesa? Il pipistrello, dico» domandai.

A questo punto stavamo già tornando a casa, passando in mezzo alle siepi. Nuvole minacciose solcavano il cielo e un ventaccio al traverso ci tirava per le maniche dei cappotti.

«Non so nulla di pipistrelli e non voglio parlarne» replicò Feely.

In effetti, io stavo facendo conversazione e basta. Ero perfettamente consapevole del fatto che i pipistrelli non entrano dalle porte. Ce n'erano abbastanza negli abbaini di Buckshaw perché sapessi che in genere entrano attraverso le finestre rotte oppure vengono trascinati all'interno, feriti, dai gatti. Dato che a San Tancredi di gatti non ce n'erano, la risposta alla mia domanda pareva ovvia.

«Perché aprono la tomba?» domandai, cambiando discorso.

«La tomba di San Tancredi? Perché è il cinquecentenario della sua morte».

«Il che cosa?».

«Il cinquecentenario. Vuol dire cinquecento anni».

Feci un fischio. «San Tancredi è morto da cinquecento anni? Cinque volte l'intera vita del vecchio Hezekiah Whytefleet».

Feely non disse nulla.

«Il che significa che è morto nel 1451» dissi, una volta fatta la sottrazione. «Chissà che aspetto avrà, quando lo tirano fuori?».

«E chi lo sa?» disse Feely. «Certi santi rimangono incorrotti per sempre. Con l'incarnato che sembra una pesca, o il sedere di un bambino. E profumano di fiori: "L'odore della santità"».

Quando le garbava, mia sorella diventava ciarliera. «Supercolossale!» esclamai. «Quando lo tirano fuori dalla cassa voglio dargli una bella guardata».

«Scordatelo» disse Feely. «Non ti faranno nemmeno avvicinare».

«Sarebbe come che mangiate aria calda» disse la signora Mullet.

Osservai dubbiosa la tazza di zuppa di zucchine e pastinaca che aveva appena deposto sulla tavola, davanti a me. Nella brodaglia galleggiavano dei grani di pepe, che sembravano dei pallettoni adoperati per sparare agli uccelli.

«L'aspetto è quasi commestibile...» osservai.

Dopo aver infilato un dito in mezzo a *I misteri di Udolpho* a mo' di segnalibro, Daffy mi rivolse uno dei suoi sguardi raggelanti.

«Miserabile ingrata...» biascicò.

«Daphne...» fece il babbo.

«Be'...» disse Daffy «... sulla zuppa della signora Mullet c'è ben poco da scherzare».

Feely portò rapidamente un tovagliolo alle labbra per bloccare sul nascere una risata: un altro dei messaggi silenziosi che si scambiavano le mie sorelle.

«Ophelia...» fece il babbo. La cosa non era sfuggita nemmeno a lui.

«Non ci fa niente, colonnello de Luce» disse la signora Mullet in questione. «La signorina Flavia scherzava. Io e lei ci intendiamo. Non diceva per male».

Questa poi, mi giungeva proprio nuova: ad ogni modo riuscii a tirar fuori un sorriso pieno di calore.

«Perdoniamole, signora M» le dissi. «Perché non sanno quello che fanno».

Il babbo chiuse platealmente l'ultimo numero della rivista «Il Filatelico di Londra», lo strinse in mano e uscì dalla stanza. Qualche istante più tardi, sentii accostarsi la porta del suo studio.

«Brava, ce l'hai fatta» commentò Feely.

I problemi economici del babbo si facevano sempre più pressanti. C'era stato un periodo in cui queste preoccupazioni lo rendevano cupo e basta; ma ultimamente c'era nell'aria qualcosa che temevo essere ben peggiore: c'era nell'aria la resa.

Per chi è sopravvissuto a un campo di prigionia la resa dovrebbe essere qualcosa di pressoché impensabile: eppure gli omini a capo del Fisco di Sua Maestà avevano fatto al babbo quel che non era riuscito all'Impero giapponese. Gli avevano fatto abbandonare ogni speranza.

Nostra madre, Harriet – che aveva ricevuto Buckshaw in eredità dal prozio Tarquin de Luce – era morta scalando l'Himalaya quando io avevo appena un anno. Non aveva fatto testamento, pertanto gli Avvoltoi di Sua Maestà erano immediatamente calati sul babbo e non avevano più smesso di beccargli il fegato.

La lotta era stata lunga e, di tanto in tanto, ci era sembrato si potesse vincere: ma di recente avevo notato che il babbo era stanco. Più di una volta ci aveva avvertite in merito alla possibilità di rinunciare a Buckshaw; ed ogni volta la resa era stata evitata: ma adesso pareva proprio che non gliene importasse più.

D'altro canto, il solo pensiero della carta da parati scrostata e dei tappeti in avanzato stato di decomposizione – a casa nostra, dico – era tale da farmi venire la pelle d'oca. L'eccezionale laboratorio di chimica dello zio Tar – al primo piano, nell'ala est priva di riscaldamento – era la sola parte di Buckshaw che avrebbe

superato un'ispezione: eppure era stato a lungo abbandonato alla polvere e al freddo, finché io non l'avevo scoperto e fatto mio.

Nonostante lo zio Tar fosse morto da più di vent'anni, il laboratorio che gli aveva costruito un padre indulgente era talmente in anticipo sui tempi che persino adesso, nel 1951, lo si poteva considerare un'autentica meraviglia. Dal luccicante microscopio binoculare Leitz alle file e file di sostanze chimiche in bottiglia, dalla foresta di beute e caraffe al gascromatografo – costruito in base alle indicazioni del grande Michail Semënovič Cvet – il laboratorio di zio Tar, questo mondo di vetro e di meraviglie, adesso mi apparteneva.

Si diceva, tra l'altro, che al momento della sua morte lo zio Tar fosse al lavoro sulla scomposizione del pentossido di azoto. Se questa storia era vera, lo si poteva considerare uno dei pionieri di quella che da qualche tempo chiamiamo «La Bomba».

Grazie alla biblioteca e ai dettagliatissimi taccuini dello zio Tar, ero diventata una valente chimica, anche se la scomposizione degli atomi non m'interessava certo quanto la composizione dei veleni.

Il pensiero del mio laboratorio, che stava lì ad attendermi, fu irresistibile.

«Col vostro permesso» dissi a Daffy e Feely, che mi guardarono come se di colpo mi fosse spuntata una seconda testa.

Uscii dalla stanza nel silenzio più assoluto.